DI UN CARTONE

DI

RAFFAELLO SANZIO

E DEI TEMPI IN CUI VENNE OPERATO

NAPOLI

1859

Raffaello Sanzio

DI UN CARTONE

DI

RAFFAELLO SANZIO

CUSTODITO NEL MUSEO REALE BORBONICO

E DEI TEMPI IN CUI VENNE OPERATO

MEMORIA

DIRETTA ALLA REALE ACCADEMIA DI BELLE ARTI

DA

FELICE NICCOLINI

NAPOLI

PE' TIPI DEL CAV. GAETANO NOBILE

1859

In mezzo agli ostacoli, e sono molti, con cui lottar deve l'artista per condurre un dipinto a buon fresco, fra i primi, ed i più duri, è il tempo. O la mano scorre veloce quanto il pensiero su quella superficie che ancora umida fugacemente concede al pittore di tramutare l'opera levigata di un manuale in un' opera d' arte, e la meta è raggiunta. Ma se il pennello per brevi istanti si arresta, se per brevi istanti scorre timido o lento, ogni fatica è perduta. Prosciugata appena l'opera del manuale, ogni pentimento, ogni grazia novella, ogni ritocco all'indomabile desiderio dell'artista è negato. Ingrato letto di Procuste, che ti costringe da un canto quasi estemporaneo esecutore de' tuoi concetti, su quella circoscritta superficie che in poche limitate ore l'artefice ha designato cuoprire de' suoi colori, mentre dall' altro pur vuole che nel tuo dipinto, pastoso ed uniforme nell' accordo, ogni parte con meditato ed accurato studio all' insieme del lavoro risponda. E quest' accordo dell' insieme deesi raggiungere operando suddiviso in sezioni il

dipinto, nè potendo mai più tornare su quella parte, la quale creata, senza ritocco, oggi, pur deve armonizzare con l'altra che uscirà dal tuo pennello domani. Ostacoli sì gravi pesarono al certo fra le cagioni che tanto celeremente fecero diffondere e resero universale il trovato del fiammingo Bruges: perchè sì gravi ostacoli scansando, il novello trovato facilitava la morbidezza dell'impasto, rendea più fluido l'accordo del dipinto, più agevole lo studio delle singole sue parti, ritoccando insomma a proprio agio, correggendo, velando. L'anima irrequieta del Dante della pittura chiamava *arte da femmine* quella del dipingere ad olio ; e poche volte questi scese nel campo di tale arte , sospinto solo dalla rivalità del nascente Urbinate ch'egli voleva anche in questa parte emulare, ammirandolo, ma iracondo e geloso del Sanzio, come vecchio di giovane da cui sia superato. Era in vero nel Buonarroti troppa severità per quest' arte , la quale , per quanto muliebre ei la stimasse, pur lo costrinse ad associarsi al veneto Fra Sebastiano per combattere in tale agone il rivale. Però non è men vero che le difficoltà del dipingere a buon fresco (pratica quasi abbandonata o raramente esercitata a' dì nostri) anzi che nuocere assai giovarono alla gloria dell' arte , e grandemente a quella nostra d' Italia. L' ingegno , come il coraggio , più s' ingigantisce quanto è più potente la lotta, ed il bisogno che costrinse i nostri padri di operare in quel sistema, perchè le grandiose opere commesse loro quel metodo pittorico comandava, tale bisogno costrinse ad un tempo a così severi e profondi studî quegli uomini, che ascesi

poi per tali vie alla cima dell'arte, ora la giustizia de' posteri non gli ammira soltanto, ma come a maestri, e non mai più raggiunti, loro s'inchina. Però l'arte che nasconde l'arte, quella simulata spontanea facilità tanto faticosamente difficile, vela nelle opere dei nostri classici, agli occhi profani del volgo, i perseveranti lavori che all' ingegno di quei sommi quelle opere costarono innanzi che un sol tocco di pennello lambisse l'intrapreso dipinto. Pur troppo pe' frescanti l'ultima delle cure, dirò così per esprimermi, che preoccupa e la mente e la mano loro, è l'opera dell' affresco. Maturare il concepimento mercè precetti di profonde cognizioni; preparare studî, contorni, esperimenti; scegliere il bello nel reale; ritrarre e le parti e l'insieme dell'opera della natura; correggere, emendare, fermar poscia e chiaroscurare un cartone, e sempre con la mente in tortura per le esigenze di nuovi pentimenti, per quella lima insomma

Freddo lavoro che l'anima sega

come in così fatto ingrato travaglio esclamava l'Alfieri, tali sono pur troppo le penose cure che precedono il lavoro sull'intonaco. Esercitate in fine tutte queste pruove di lentezza, di faticosa critica, allora può securo l'ingegno dell'artista abbandonarsi sull'ali del suo genio innanzi a quella superficie che vuole de' suoi colori cuoprire. Nè solo puole, ma deve su quelle ali librarsi; perocchè o il pennello in tal punto, non temendo d'aversi a pentire, vola sull' intonaco, per ampio che sia, disprezzando il gelo della esecuzione, e l'opera uscirà degna del nome d'opera d'arte; ma

se timido ed incerto trascorre, condannata alla mediocrità, meglio per la fama dell'artefice, ch'essa non esca dal suo pennello giammai. Più in ore che in giorni dipinsero i grandi maestri quei freschi che resero immortali i lor nomi. Consumato il paziente esercizio nei preparativi Leonardo, Michelangelo, Raffaello, Tiziano, Correggio, Domenichino, i Caracci ingegni di quella possa fare altrimenti non avrebbero potuto.

Resistenti alle ingiurie degli anni e delle umane vicende, quasi per aspettare l'omaggio indipendente della posterità in compenso a' dardi delle invide passioni contemporanee, le opere di questi grandi ancor vive ammiriamo, e lode al cielo ancor nostre. Non così de' faticosi lavori che prepararono tali opere. Men durevoli sotto l'ala del tempo pochi e sparsi ne rispettò la fortuna, che suole tirannica e capricciosa divinità, come i prepotenti, assai più osare l'oltraggio quanto è più debole la resistenza. È questa forse la prima fra le cagioni che fanno oggi più preziosi delle stupende opere, condotte a buon fine da' grandi maestri, gli studî di quelle opere stesse. I quali porgendoci, direm così, l'intima sintesi mercè la quale a mano a mano si svolsero al loro termine quelle opere bellissime, pur ci rivelano ad un tempo l'intimo travaglio di quelle privilegiate menti nello sprigionare dalla fantasìa, sotto visibili forme, i segreti concetti dell'ingegno.

Tra i pochi e sparsi avanzi di questi studî è rara gemma quel cartone dell'Urbinate che effigia Mosè, e che in questo Museo Reale è serbato, quivi pervenuto per retaggio di Casa Farnese.

Nondimeno poco o mal nota, quasi oscura fra mille tesori, questa gemma è negletta. E nonpertanto l'abbondanza del sapere profuso in tal cartone, gli anni ne' quali venne condotto, il dipinto e la stanza a cui fu consacrato, la pagina che segna ne' progressi dell'arte, nell'ingrandir dello stile dell' illustre autore, il divino nome di Raffaello Sanzio, tutto concorre a renderlo prezioso. La storia delle opere, le lor bellezze medesime prendon luce spesso dagli uomini e da' tempi fra i quali nacque e visse chi le creava. Avverasi ciò nel nostro raro cartone, ne' suoi pregi stupendi.

Succhiato in patria il primo latte dell'arte dal padre, superato di volo nella scuola lo stesso Perugino maestro, vinto in Siena il competitore Pinturicchio, ispiratosi nel Vinci, e mutato a Firenze in più largo e più grandioso il suo stile; giovane d'anni, maturo d'alto sapere, raggiante di nascente ma vivacissima fama, bello, modesto e di gentile aspetto, nella città eterna s' inchinò al trono pontificale di Giulio secondo, Raffaello, più confidente nel favore del suo Bramante che nelle proprie e potenti sue forze. La natura con rari doni, la sorte con avventurosa fortuna, ben dice il Lanzi, cospirarono ad esaltarlo. Anche iroso proteggendo, e fu veramente largo e nobile protettore quel severo e magnanimo Papa, divenne benigno quella volta col benigno pittore. Aggiunse alle carezze volontà splendida, nobilissima. Comandò dipingesse il giovane artista quell'aula che addimandavasi della *Segnatura*. Concepì Raffaello *la Disputa del Sacramento, la Scuola d'Atene, il Parnaso, la Giurisprudenza,* titoli co'quali l'uso impropriamente

denomina ora i dipinti. Bastò il primo al risoluto Pontefice: vistolo, finito appena, con risoluto animo volle si distruggessero le pitture delle sale contigue, e di rifarle al Sanzio commetteva. Non furono ostacolo la bontà de' dipinti, il nome chiaro de' pittori. Fu detto vandalismo in quel punto , poco dopo felice e magnanima ispirazione quella suprema volontà. Raffaello salvò la fama del Pontefice con l'opera stupenda ammirata. Giulio secondo con abbandono al giovine pittore confidò le armi in difesa del proprio nome. Ne' posteri divenne il campo glorioso per la memoria del mecenate, per quella del protetto. Non fu dato al Pontefice veder compiuta l'opera, morì prima e con ben altra spina nel core. Porse il Della Rovere le seste al Bramante e risurse il maggior tempio che s'abbia la fede, i pennelli al Sanzio e uscirono da quel divino le camere Vaticane, al Buonarroti lo scalpello e nacque la immagine di quel Mosè quasi viva, parlante. Trasse in fine una spada, ma non rinvenne la mano che sapesse impugnarla. Non chiedeva questa volta nè affreschi, nè colonne, nè statue. Voleva resuscitare virtù antiche e virili in tempi da un pezzo corrottamente prostrati. Supremo ma vano sforzo: morì sconfortato. Successe a Giulio il Mediceo Leon decimo; all'austera severità, pompe, magnificenze, leggiadrie, nelle arti almeno e nelle lettere, e come bene scrisse il nostro rimpianto Balbo, sul resto pur troppo (sciagurato contrasto di baccanali e dolori) i malanni si accrebbero. Fastosamente promovendo, e lodando, e donando, ebbe fama popolare prolungata Leon decimo. Come Pericle ed

Augusto prima, il decimo quarto Luigi dopo, il suo secolo s'intitolò del suo nome. La critica imparziale e la storia or ci additano non i semi ma i frutti stessi di quelle aure colture, su ben altre zolle invero vivificati e cresciuti.

Sia come vuolsi, è costante fenomeno che certi ingegni privilegiati, segnatamente nelle arti, sviluppansi contemporanei fra loro, o con poco intervallo fra l'uno e l'altro. Tale fenomeno ce lo addita la storia, e per felice avventura a noi stessi è stato dato osservarlo. Fra le arti sorelle nella più seduttrice, e fugace, e leggiadra, abbiam veduto, sotto i nostri occhi, emergere ed in un sol periodo tutta una nobile schiera d'ingegni valorosissimi non mai cotanto ricca e vivace, uno de' quali fortuna vuole che segga fra voi, ornamento e decoro di cotesto collegio. Furono minori, nè tali ingegni stessi oserebbero accusarmi severo, ma pur furono grandi eletti e molti, i compagni di quella meravigliosa fantasia (diciamolo coraggiosamente noi contemporanei anche prima della storia) di quella fantasìa che ha dominato regina negli aurei anni dell'italiana armonìa. Però fugaci le glorie di quest'arte, come i fugaci suoi canti, sventuratamente al suo fine accenna declinare questo trionfale periodo del Pesarese; e con quel sole par che tramonti ogni luce. Rimane viva e folgoreggiante una splendida fiammella, festeggiata applaudita. Per amor di noi stessi lo sforzo d'oscurarla parmi opera non generosa, e quel che è peggio inutile. Se certi segreti delle arti sieno fior di purezza o semi di corruttela, nel loro palpito, quando svegliano l'entusiasmo del popolo, credo

non sia dato giudicare. Riscuotevano l'applauso del mondo, e per gli aggrottati censori erano deliri nell'aurora Rossiniana le sue supreme bellezze, erano evirate e povere note, nel loro nascere, le celestiali melodìe del cigno di Catania. Oggi quei deliri, quelle povertà, son precetti, sono esempi ammirati, studiati più che dagli altri, da' burberi censori. Aspettiamo per amor di noi stessi ad essere inflessibili e severi, che il tempo ammunendo il voto delle moltitudini (che pur s'ingannano, ma di rado e nello errore non perdurano) dimostri barbariche quelle manifestazioni dell'arte, le quali non con barbara violenza certo oggi conquistano le simpatie dell'Europa civile. E per ora, quando non è l'audacia brutale che parla, felice l'ingegno che assalito può, con le parole di un caro uomo italiano, rispondere: *impreca, io regno.*

Sviata la penna dallo splendido periodo di Leone decimo per questo nostro musicale, e la seduttrice arte presso voi mi perdoni, certo, ritornando su quei tempi, fu da benedire la Provvidenza che presso a quel trono generosa volle si raccogliesse il fiore del sapere civile. Di quel sapere ereditato adesso dalla universale Europa, allora signoreggiante in tutta Italia, e nato innanzi su quel suolo gentile che bene a ragione oggi ancora chiamiamo beata terra Toscana. In quel periodo felice adunque, rispettata la volontà del secondo Giulio, proseguì Raffaello l'opera intrapresa in Vaticano, ove nella seconda sala, già in buona parte dipinta sotto il pontificato del Della Rovere, in uno de' quattro compartimenti della volta, come vi è noto signori, è ritratta quella

stupenda figura studiata dall'Urbinate, innanzi di condurla a buon fresco, sul prezioso cartone serbato in questo Museo Reale.

Nel Pentateuco la dove

> la voce del verace autore
> Che dice a Moisè di se parlando
> Io ti farò vedere ogni valore

addita dal rovo ardente l'apparire dell'Eterno al legislatore degli Ebrei, quivi ispiratosi Raffaello, concepì pel suo dipinto quel supremo momento. Nè meglio, nè più fedelmente la biblica parola poteasi per mano dell'uomo tradurre con l'arte, segnatamente nel ritrarre Mosè giovane in quel punto, e modesto mandriano della greggia di Jetro. *Non appressarti, denuda i piedi, è terra santa la terra che calpesti*. Così annunziavasi la presenza di Dio a Mosè, che sbigottito e prostrato nascose la faccia, ci dicono le sacre carte, tremando di volgere lo sguardo verso l'Eterno, raccogliendo così il divino comando di sottrarre il tribolato suo popolo ai dolori, additandogli quella terra ospitale stillante benefico latte e dolcissimo miele.

Ingrata la configurazione nella quale ebbe a racchiudere l'insieme di quest'opera sua, pur seppe in essa l'Urbinate sviluppare un partito stupendo, sposando alle esigenze delle linee le esigenze dell'argomento, sotto l'egida di quell'arcano bello, che la mente trasfondeagli allora quando, come con ingenue parole egli diceva, non gli era dato rinvenire nè modelli nè giudici. Ed osservando ora la sola figura del nostro cartone, abbenchè isolata dall'insieme del rimanente dipinto, non avvi

intelligenza, per povera che sia, che non sappia riconoscere a prima giunta il condottiero israelita, e quel supremo istante, in quei securi tratti di esercitata matita. È questo il primo fra i pregi che arricchir debbono le vostre opere, artisti. Guai se a dire ciò che piacquevi esprimere vi tocchi mendicare dalle parole un sussidio a' pennelli. E mentre quei grandiosi e liberi tratti tanto parlano alla fantasia di qual si voglia volgare osservatore, pur vincendo le pastoie della configurazione del quadro, segnatamente nel Mosè, ci tramandava l'Urbinate, mercè quei parchi tratti, un concetto di composizione, come or diciamo, uno studio del vivo e del piegare de' panni, un fare maschio, largo e vigoroso, e di tanta peregrina bellezza, che sgomentando oggi di certo con questo suo prezioso esemplare i maestri, avrebbe potuto in quei giorni forse Michelangelo uguagliarlo, superarlo giammai.

Nè qui intendo noverarvi i peculiari pregi che artisticamente osservati quest'opera adornano, e molto meno scendere intendo nell'artistica disamina di tai rarissimi pregi. Del tecnicismo delle arti sorelle a voi tocca favellare, sacerdoti di questo culto, se pure con le parole (come penso sia concesso dubitare) è dato delle ragioni di certe arcane bellezze anche a voi stessi, con vero frutto, analiticamente discorrere. Se così fosse sarìa concesso alle parole condurre verso un continuo progresso quelle arti che decadono o si sollevano, non quando le parole sulla via dell'errore o su quella del vero le traggono, ma allorchè voi co'modelli, nelle opere vostre, in una delle due vie le sospingete. E così non altrimenti,

come già venne da un chiaro scrittore accennato, si avvera che allora quando il Cielo, ad intervalli, invia fra gli uomini una volontà sovranamente creatrice, dal trionfo delle massime tratte su gli esempi di quella, formasi prima la schiera degl' imitatori, a questa la servitù de' discepoli succede, ed in fine nelle scuole pur troppo la tirannìa. Ma se a dire la ragione de' pregi o delle mende che nel tecnicismo quasi plastico di un dipinto, o qualsiasi altra opera d'arte, si manifestano, se questo esame facile non torna con le parole a voi stessi (e credo quasi impossibile poi a chi profano nelle vostre discipline come velate quelle mende o quei pregi discerne), non così avviene però nella critica di quella parte del bello sul sentimento fondata.

Le lucubrazioni di taluni svegliati ingegni su quest'artistica facoltà, abbenchè dettate da uomini stranieri all'esercizio delle arti sorelle, per le arti istesse utili di molto, e di stupendo aiuto debbonsi stimare. Ma facciam voti perchè il raggio del vero, in così fatte lucubrazioni, non abbia sempre a penetrare stentando a traverso a quelle nebbie che spesso oggi gli argomenti dell'estetica ravvolgono. Facciam voti perchè non sempre la critica di questa filosofica scienza produca concetti ognora fusi nell' istesso cavo, simili poi a quelle algebriche formole che col rigor delle cifre a cento problemi, e svariati fra loro, collegansi. E facciam voti infine che non arcani indovini i precetti di questa scienza sian sempre, ma candide e facili manifestazioni dell' ingegno, pel bene dello universale. Candide come quelle arti nelle quali l'estetica ricerca

segnatamente le recondite fonti del sentimento, di quelle arti che bene con profonda saggezza, sapientissimi i padri nostri favoleggiarono appunto, non quali arcane e boriose matrone, ma come ingenue fanciulle.

Giudicato sotto l'aspetto del sentimento or chi oserebbe altri nomare accanto al principe de' pittori nostri fra coloro che nacquero da che risursero fra noi le arti fin oggi? Vi è chi ignori nel mondo che Raffaello Sanzio divenne pe' posteri il *divino Urbinate*, quasi le supreme ispirazioni di quella fantasìa fosser tratte dal cielo più che dall'umana sua mente. Nè è a dire che quella fantasìa meravigliosa a tanta altezza ascendeva , come volgarmente ripetesi, quando ispiravasi ne' soavi argomenti, in quello soavissimo della Vergine fra tutti. Certo fra le divine donne la Vergine, la Galatea fra le mitologiche, fra le mortali la Fornarina sua, sublimi soggetti furono a quel pennello gentile. Ma uscirono da quel pennello pur anco le camere Vaticane, per tacere delle altre numerose solenni e gravi opere dell'Urbinate pittore. Quivi i soggetti furono i segreti delle più alte scienze, gli augusti riti di nostra religione, la maestà folgoreggiante in ogni pagina delle bibliche carte. Quivi l' incendio , il carcere , la guerra, furono argomenti certo non sereni per l'illustre autore. Giulio secondo, il decimo Leone, Attila, Giustiniano, Carlo Magno furono certo virili e gravi protagonisti, fra cento altri, in quelle scene solenni. E quivi quel singolare uomo che dicesi il pittore e soave e gentile, pure fra concetti nè gentili nè soavi, superava gli altri, superava

sè stesso, e tre e più volte, or nell' incendio di Borgo, or nella visione d'Eliodoro, or nella prigionia del principe degli Apostoli. Parrebbero queste declamazioni apologetiche e non altro, se l'autorità di un uomo di rispettata fama pel suo giudicare delle arti non tornasse di sicuro usbergo a tal proposito. L'autorità di Raffaello Mengs che diceva avere il Sanzio aumentato alla pittura, nelle camere Vaticane, quanto da umano ingegno aggiungere potevasi a Michelangelo Buonarroti. Sublime, e sconfortante elogio.

Ma se gli esemplari infiniti de' grandiosi freschi vaticani non ci attestassero oggi a quale altezza sapea sollevarsi il pittore nostro sovrano nel ritrarre le passioni, gli effetti, il sentimento, quell'embrione, dirò così, di un peregrino concetto più che delineato scolpito nel cartone prezioso del Museo Reale, quel Mosè atterrito alla presenza dell'Eterno basterebbe esso solo a ribadire l'altro giudizio del critico Alemanno. Chiusa in piccolo spazio figura grandissima, l'accordo delle carni a quello delle vesti quivi si sposa, nè sagrifica all' insieme le parti, sotto ognuna delle quali le risentite apparenze del moto interiore come in persona viva commovonsi. E meno quasi nello stile istesso che nella invenzione riposa il bello ideale e plastico di questo effigiato Mosè. Inutile è rammentarvi con quanta sobrietà di linee e sicuri contorni impiantò con perita mano Raffaello questa figura bellissima; ove il movimento de' muscoli, il tondeggiare delle parti profondo analizzatore lo additano nello studio della natura;

ed ove il partito delle ombre, i riflessi della luce, il modo felice con cui sul fondo la figura campeggia, insigne maestro degli effetti pittorici lo svelano. Poca e rozza carboniglia sopra ruvido cartone t'inganna: credi quasi uscita da ricca tavolozza quell'opera, tutta la seduzione del colore ti affascina, e dei colori manca il seducente artifizio. Ma pure come vinta la materia è dal lavoro, il lavoro stesso vinto è quivi dall'ideale. Non è l'umile pastore in quest'opera ritratto (abbenchè vivo ti paia e ad esso tu non chiegga che il parlare di un vivo), ma bene in quelle modeste sembianze è l'eletto del Signore significato con sublime concetto. Sotto rozze spoglie la vigorìa di quelle membra non ruvida, nobilissima si appalesa. E tanta dignitosa virilità in quel mandriano ravvisi, perocchè volgere devesi, per comando di Dio, al riscatto di un popolo, simboleggiando quella forza generosa senza la quale, da tutta una gente, nulla si acquista nulla si serba qua giù. Però esprimere nel volto i concitati affetti del fatidico giovane era ardua meta raggiungere. Lo specchio dell'anima quasi mancava al pittore d'Urbino, per tradurre di quell'anima il sublime terrore. E pur tuttavolta nascosti gli occhi, ed occultata buona parte de' tratti della faccia con le congiunte mani, pur seppe così meglio rivelare nel suo Mosè, Raffaello, la moltitudine delle concitate passioni, che se studiato si fosse delinearle nell' aperto del volto e negli attoniti sguardi. Nè scansò pertanto questo momento, ma bene nelle sacre carte accortamente tale istante prescelse. Lasciò il pittore figurasse la

fantasìa quello ch'ei co' suoi tratti nascondea, nè altra reticenza fu mai più di questa, nell'arte, e loquace e stupenda. Studioso dell'antico non è però stereotipato il suo fare qui, nè altrove mai, su i vetusti esemplari. Qui non t'imbatti nelle ricalcate stampe de' Tesei e de' Giasoni. Qui giovane d'anni, gagliardo di fibra, e nella sagoma della testa che un alto intelletto rivela, il carattere scorgi di quell'istesso ispirato biblico uomo che, fatto maturo negli anni e forte dell'abbattuto oppressore, par voglia levarsi dal seggio dove posa minaccioso su quella pietra, che fu coperchio inesorabile allo stanco corpo del magnanimo Giulio secondo. Nell'uno de' due Mosè, poco più che adolescente oscuro ed atterrito, il guerriero legislatore raccoglie il divino comando: nell'altro hanno quei tratti solcati quaranta anni di meditazioni, di lotte, di travagli, e nell'onnipotenza del suo trionfo è l'ispirato uomo che terribilmente accenna quasi compiuta la suprema missione che precorse col risorgimento di un popolo il riscatto dell'umanità. Un tipo comune il dipinto Mosè del Vaticano a quello marmoreo del San Pietro in Vincoli congiunge, perciocchè ad una medesima fonte traevano sovente i lor concetti Michelangelo e Raffaello, e per diversa via arricchivano poscia il retaggio dell'arte e la fama d'Italia. Appunto come da una sorgente istessa due fiumi giganti scaturiscono, e disgiunti poscia le sottoposte pianure fecondano. Non pertanto assai facile a comprendersi questo, che è un fatto le mille volte ripetuto negli annali dell'arte fra coloro che all'altezza del sublime salirono, o per meglio

dire le mille volte avverato ne' classici cultori d' ogni civil disciplina, fu però questo fatto combattuto, e pur troppo fra noi, con armi aizzate dalla passione di parte. Nè Raffaello restò immune nel parteggiare nostro: anzi l'opera appunto del Mosè prostrato al rovo, dipinta a buon fresco dopo il meditato studio del cartone Farnesiano, accenna quel tempo in cui taluni critici vogliono che sulle altrui orme cominciasse a percorrere l'ultimo stadio di sua gloriosa carriera l'Urbinate pittore. Disconoscendo così quella verità che svela come da una face medesima la face del sublime, prendono luce e vigore sovente più intelletti ad un tempo.

A buon dritto pertanto accennava io di sopra che risguardato il nostro cartone sotto l' aspetto della pagina che segna nei progressi dell' arte e nell' ampliato stile dell' illustre autore, più che stupendo rarissimo è da stimarsi. Fu questo operato dal Sanzio, come co' riscontri storici è facil cosa dimostrare, in quel torno in cui smessi per alcun poco i lavori dell'affresco nelle sale Vaticane, diede mano a' dipinti del tempio della Pace. Collegasi pertanto il modo grandioso e largo di questo Mosè con lo stile e largo e grandioso de' *Profeti* e delle *Sibille* in quel tempio effigiate, e che voglionsi perciò, non so con quanta proprietà di dire, le prime opere della sua *terza maniera*. Meglio parmi sarebbe invece asserire che ne' *Profeti* e nelle *Sibille*, come nel cartone del Mosè, spinsesi più gagliardo Raffaello a sviluppare l' ingrandimento di un unico suo fare. Perocchè, senza ricorrere

all' analisi di tutta intera quella laboriosa artistica vita, basti ponderare nella sala della *Segnatura*, anzi nel primo quadro dal Sanzio quivi dipinto, e seguendo l' accorto giudizio dell' acuto abate Lanzi, basti l' osservare che Raffaello cominciato avendo da mano destra l' affresco, giunto al sinistro lato era già pittore più grande. Pronunziandosi quivi così quell' istesso continuo e graduale aumento, ne' concetti e nelle forme, ognora più robusto, che il progredire di questo raro spirito svolse nelle opere sue, dalla modesta tavola quasi nell' adolescenza dipinta per gli Eremitani in Città di Castello, fino a quell' ultimo monumento di smisurata possanza esposto col suo corpo avvenente alla vista del popolo, ed al compianto di Roma.

Ma non così Raffaello giudicato fu sempre: pur troppo nella fredda critica dell'arte scendono pur anco le passioni degli uomini. Immenso un rivale gigante percorreva a' suoi fianchi il suo cammino di gloria. E in vero più universale del pittore d' Urbino l' ingegno del toscano Buonarroti su tutte le discipline del bello in quel punto quasi assoluto signore regnando, alla volontà di tale ingegno, unite tutte insieme le vostre arti sorelle, rispondeano obbedienti come l'eco alla voce. Giunto intanto il Sanzio in Roma e quivi, segnatamente per gli argomenti ch' ebbe a trattare, ogni giorno più ampliando il suo fare, così robusto atteggiossi lo stile del peregrino pittore nelle *Sibille* e ne' *Profeti* della *Pace*, che ognuno ebbe a sbalordirne. Non fu creduto dal volgo intuivo quel moto, e disser molti che dal terribile di Michelangelo attinto quel

vigore veniva. Volle fortuna che per la fama, a buon dritto smisurata, del pittore dell'Eterno Giudizio due scolari lui vivente, e morto già Raffaello, ne dettassero la vita, e fu sventura che altrettanto all'Urbinate non avvenisse. Ma chi è colui che de'suoi tempi parlando o degli uomini suoi contemporanei può dire che talvolta, anche con serena coscienza, non devii ingenuo dalla luce del vero? Tanto avvenne al Vasari uno de' due avventurosi scolari, il Condivi fu l'altro. Ci lasciò pur questi talvolta nelle sue Vite artistiche l' impronta dell' umana fralezza. Ma ingrata sarebbe la posterità se ricordando le sue mende non rammentasse ad un tempo ch' egli fu padre alla nostra storia dell' arte, che le più preziose memorie ce ne serbò, che semplice e naturale narrava senza pretese nè imitazioni pedanti, e che in fine tessendo coi vocaboli tecnici nati in Firenze l' elegante suo dire, insieme al bizzarro Benvenuto e al diligente Leonardo, quasi creava scrivendo il linguaggio nostro dell' arte. Duolmi pertanto dover qui accennare del Vasari non un pregio, un errore. Ma fu certo un errore quel raccontare con romanzesca forma il periodo in cui elaborò Raffaello i dipinti della *Pace*, che è pur quello del Farnesiano cartone, tessendo a tal proposito, per dire del come allargasse l' Urbinate il suo stile, quel racconto, divenuto popolare, del fuggire di Michelangelo e del furtivo penetrar di soppiatto nella Sistina del giovane suo competitore. Volgendo così in sua mente, messer Giorgio, e con ingegnose e insinuanti parole, ogni pregio dell'ingrandita Raffaellesca maniera, in onore

dell'affezionato maestro. Giovò il domestico racconto a rendere più universale la opinione sull'arte del biografo aretino, e che in molti era già invalsa, abbenchè combattuta. Chi desta le passioni del popolo con immaginosi racconti, facile nel popolo insinua le opinioni che svolge. A distruggere intanto l'errore non bastò l'argomento ineluttabile che la fuga a Firenze dell'uno avveniva allorquando l'altro in Roma giunto per anco non era. Michelangelo fuggì nel 1506, e Raffaello due anni ancora tardava a visitare i monumenti dell'eterna città. Non bastarono le ragioni dell'arte a dimostrare che non uno nell'altro, quasi plagiario (come quasi vi fu chi il disse) ispiravasi nel sublime, ma che assai innanzi alle *Sibille* ed a' *Profeti* già accennato aveva l'Urbinate un fare grande e meraviglioso ne' suoi dipinti. Non bastò il dimostrare che invece quegli emuli giovaronsi ambedue, nell'andare di lor vita, degli augusti esempi dell'antichità, aiutati dagli argomenti delle opere loro, dall'amicizia del Poliziano, del Bembo, del Castiglione, dell'Ariosto; progredendo infine per quella forza, dirò quasi istintiva, che sospinge i grandi ingegni creatori, e che giova non solo ad allargare lo stile e la maniera di un artefice, ma che bene all'arte istessa sovente schiude novelle e inaspettate vie. Nulla bastò a far tacere le dispute. Prolungate sempre più peggiorarono: i difensori del pittore d'Urbino alla lor volta acri accusatori del sommo ingegno Fiorentino si fecero, e inverecondo, diciamolo, divenne dolorosamente per tutte e due le opinioni il parteggiare violento. Non era l'amor del vero e dell'arte fomite segreto di

quel fuoco, ma pur troppo l'unica profonda e grave nostra vergogna, la sciagurata ira de'municipî. Erano due scuole gemelle lottanti fra loro, dimentiche ambedue che da una sola madre nasceano. Lode al Cielo or che l'indecoroso parteggiare si tace non sorgerà più credo chi tenti menomare l'Urbinate di quello intuito merto che vediam prodigato a larga mano nelle opere del divino pittore. Ed in omaggio alla verità debbesi gran parte di questo trionfo alla dottrina di un colto e gentile straniero. Perocchè non poco aggiunse in difesa della fama dell'Urbinate il libro del chiaro signor de Quatremère de Quincy, segnatamente nella questione dell' ingrandito stile Raffaellesco nell' ultimo periodo di sua carriera, e che il chiaro francese illustrava con un affetto che in vero non si può nè maggiore nè più cortese, per le opere e la memoria del rimpianto pittore. Facciam voti adunque che non sorrida mai più il desiderio alla fortuna di sospingerci nello sciagurato campo di quelle indecorose gare partigiane. Ammiriamo concordi le opere dei nostri supremi maestri dell' arte, qualunque sia il municipio della lor culla. Non ricordiamo, per nostro meglio, altri confini che l' alpe e il mare: e nell' ammirare, nello studiare quelle opere stupende rammentiamo piuttosto le doti generose delle nobilissime anime che le produssero. Soave, gentile, delicata l'una ringraziava ogni dì la Onnipotenza che avea permesso nascesse a' tempi dell' invidiato Buonarroti: l'altra indipendente, forte, austera, con aperta indignazione cittadina negava alla

potenza Medicea l'opera dell' artista, sdegnando secondare il brutale Alessandro quando dall' arte chiedeagli della sua cara Firenze la servitù. Se le regole bastassero ad animare quello spirito che informa le opere del sublime, felici le accademie a cui fosse oggi dato dettar precetti capaci a far sorgere monumenti pari a' monumenti de' due maestri dell' italiana pittura; ma ben più felici assai se loro fosse concesso inoculare germi di tanta onestà, da far rivivere nel core degli artisti che verranno dopo voi i virtuosi esempi usciti dalle intemerate coscienze di Michelangelo e di Raffaello.

A questo voto che non è in voi soddisfare, abbenchè in voi non meno ardente di certo, soffra la vostra indulgenza, Signori, che un altro in fine io ne accompagni, più modesto, più facile, e che col subbietto del mio discorso strettamente collegasi.

Stupendo pe' suoi pregi, carissimo pel nome di Raffaello Sanzio, per la storia dell' arte prezioso, il Farnesiano cartone non fu però mai dalla sorte con benigno favore accompagnato. Tacquero di esso i critici delle arti, i biografi dell' Urbinate, le storie della pittura. Di volo riportato dal Longhena nelle sue annotazioni al Quatremère, lo addita questi erroneamente come uno studio fatto non per le camere ma per le logge Vaticane. Una mano temeraria per ristorare i danni dell'età, non è gran tempo, sul monumento vetusto più degli anni istessi vulneratrice, improntava invece deplorabili ingiurie di grossolana imperizia. Venuto in casa Farnese non ebbe fama nè splendida stanza,

nè mai con fedeltà riprodotto. Ora è qui in fine, poco o mal noto, e quel che è peggio, meno ancora con dignità collocato. Un vostro lamento, signori, diverrà autorevole parola ove vogliate innalzarla a riparare l'oblìo della neghittosa fortuna, per far circondare con gli esterni segni della riverenza e del decoro questo inclito monumento delle discipline del bello. Vuolsi che le vostre arti oggi sollecite piegandosi a perpetuare spesso ogni maniera di argomenti, obliano ingrate il santo ufficio di eternare la memoria degli uomini alla cui fama dobbiamo il rispetto del mondo. Non si faccia più acerbo il rimprovero, più doloroso il rossore. Non taccia almeno la vostra parola, artisti, se può giovare a far custodire con dignitosa venerazione le opere de' nostri grandi, fra i quali, vero è pur troppo, che molti aspettano ancora da voi, e più che altrove in questa estrema parte d'Italia, se non un monumento di gloria, almeno un sasso che ne ricordi la tomba.

2146

Niccolini F. Di un cartone di Raffaello ~~Sanzio~~, custodito nel Museo R. Borbonico e dei tempi in cui venne operato, memoria: Nap. 1859, con tav., in-8° gr.

£ 2.50

24 pp. G. Nobile.